



Senato della Repubblica - Camera dei Deputati

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 28 aprile 1998

Prot. n. 4480\Comm. antimafia

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sulle risultanze dell'indagine concernente l'attività di repressione della criminalità organizzata nella provincia di Messina che la Commissione parlamentare d'inchiesta, che mi onoro di presiedere, ha approvato all'unanimità nella seduta del 28 aprile 1998.

Con i migliori saluti.

Ottaviano Del Turco

onorevole senatore
avv Nicola Mancino
Presidente del
Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica - Camera dei Deputati

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

IL PRESIDENTE

Roma, 28 aprile 1998

Prot. n. 4481\Comm. antimafia

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 509 del 1° ottobre 1996, la Relazione sulle risultanze dell'indagine concernente l'attività di repressione della criminalità organizzata nella provincia di Messina che la Commissione parlamentare d'inchiesta, che mi onoro di presiedere, ha approvato all'unanimità nella seduta del 28 aprile 1998.

Con i migliori saluti.

Ottaviano Del Turco

onorevole dottor
Luciano Violante
Presidente della
Camera dei Deputati

PAGINA BIANCA

RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'INDAGINE CONCERNENTE L'ATTIVITÀ DI REPRESSIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA PROVINCIA DI MESSINA

L'11 febbraio 1998, una delegazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari (composta dal Presidente, senatore Ottaviano Del Turco, dal vicepresidente, onorevole Nicola Vendola, dal segretario, senatore Euprepio Curto, dai commissari, senatori Roberto Centaro, Melchiorre Ciriami, Michele Figurelli, Giuseppe Firrarello e Rosario Pettinato e dai deputati Domenico Bova, Carmelo Carrara, Giuseppe Lumia, Antonino Mangiacavallo, Gianfranco Micciché e Giuseppe Molinari) si è recata a Messina al fine di svolgere accertamenti sullo stato della criminalità organizzata in quella provincia e sull'efficienza dell'attività delle forze preposte al contrasto di essa.

La delegazione, nella circostanza, ha incontrato il dottor Carlo Bellitto, procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Messina, il professor Saverio Di Bella, ex senatore e professore universitario, il professor Diego Cuzzocrea, rettore dell'Università di Messina ed i sostituti procuratori generali della Repubblica di Messina, dottor Franco Cassata e dottor Marcello Minasi.

Avendo la delegazione della Commissione acquisito elementi tali da richiedere approfondimenti, il 23 e 24 febbraio seguenti si è recata nuovamente a Messina — al sopralluogo hanno anche partecipato, in questa occasione, il deputato Rosario Olivo e il senatore Guido Calvi — ed ha proceduto all'audizione del dottor Giuseppe Gambino, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Patti, del senatore Angelo Giorgianni, sottosegretario di Stato per l'interno, del dottor Giovanni Lembo, sostituto procuratore nazionale antimafia, del dottor Carmelo Marino, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, del dottor Renato Profili, prefetto di Messina, del dottor Vincenzo Romano, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, del dottor Antonio Sangermano, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Patti e del dottor Antonio Zumbo, procuratore capo della Repubblica presso il tribunale di Messina.

Allo scopo di condurre ulteriori verifiche sulle risultanze via via registrate, la delegazione, integrata dal vicepresidente deputato Filippo Mancuso e dai commissari senatore Guido Calvi e deputato Rosario Olivo, ha ascoltato a Roma il 10 marzo il dottor Antonio Daloisio, già prefetto di Messina, il dottor Vittorio Vasquez, già questore di Messina, l'avvocato Ugo Colonna, il dottor Ferdinando Licata, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Messina, ed il signor Tino Santi Natoli.

Gli inquietanti rapporti emersi fra gli organi dello Stato hanno suggerito una ulteriore attività di approfondimento da parte della delegazione, integrata nell'occasione dal senatore Luigi Lombardi Satriani, attraverso audizioni a Reggio Calabria e a Messina (18 marzo 1998) del dottor Giuseppe Santalucia, giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Reggio Calabria, del dottor Salvatore Boemi, procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria, del dottor Ettore Squillace Greco, del dottor Giovanni Tagliatela, del dottor Alberto Cisterna e del dottor Francesco Mollace, sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria, del dottor Dino Cuzzocrea, amministratore unico della Sitel, del dottor Franco Provvidenti, sindaco di Messina e del dottor Carlo Bellitto, procuratore generale della Repubblica, e a Catania (19 marzo) del dottor Mario Busacca, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Catania, del dottor Vincenzo D'Agata, procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Catania, del dottor Nicolò Marino, della dottoressa Marisa Scavo, del dottor Mario Amato e del dottor Luigi Lombardo, sostituti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Catania.

Il 24 marzo, infine, presso la sede della Commissione, si è proceduto alle audizioni del dottor Marcello Minasi e del dottor Franco Casata, sostituti procuratori generali della Repubblica di Messina, del dottor Giuseppe Chiaravalloti, procuratore generale della Repubblica di Reggio Calabria, del dottor Antonio Catanese, procuratore della Repubblica di Reggio Calabria e della dottoressa Concetta Paone, direttore del Servizio Farmacia del Policlinico dell'Università di Messina, assistita dal proprio legale, professor Carlo Taormina.

Ciò che presentiamo con le considerazioni generali che seguono, con le note riassuntive e con le conclusioni, sono una «fotografia di Messina» allo stato. Nella Commissione è maturato l'intendimento di non «spegnere le luci» sul caso in esame con l'approvazione formale del presente documento. C'è uno sviluppo dell'inchiesta che vogliamo seguire da vicino e ci sono riflessioni doverose circa situazioni già accertate, oppure suggerite da vicende prodottesi in altre sedi giudiziarie, in qualche modo collegate a Messina, che rendono impegnativa questa premessa.

Considerazioni generali

La decisione di effettuare il sopralluogo a Messina fu assunta all'unanimità dall'Ufficio di Presidenza all'indomani dell'omicidio del professor Matteo Bottari, della Facoltà di medicina dell'Università di Messina, avvenuto il 15 gennaio del 1998.

Negli atti della Commissione sono registrate, sin dall'inizio dei lavori, richieste pressanti di considerare il «caso Messina» tra quelli cui dedicare una particolare ed urgente attenzione: in primo luogo, fin dal febbraio del 1997, del vicepresidente Mancuso.

Quel territorio mostrava un volto tranquillo che non richiedeva, ad una osservazione superficiale, una collocazione di primo piano nel lavo-

ro di indagine della Commissione. Ma si trattava di una interpretazione errata: Messina presentava e presenta caratteri, problemi, contraddizioni, emergenze che richiedevano, al contrario, un esame più urgente ed attento per comprendere il ruolo e la collocazione di quel territorio nel contesto della situazione siciliana.

Queste sollecitazioni furono più volte introdotte nelle discussioni, ma mai trovarono quel consenso diffuso che indusse invece la Commissione a considerare Agrigento o Catania come realtà con un grado più alto di urgenza per il lavoro d'indagine. Dopo l'omicidio Bottari, fu anche una sollecitazione forte ed angosciata del procuratore generale, dottor Bellitto, ad indurre la Commissione a rompere ogni indugio. Quanto invece fosse fondata quella serie di sollecitazioni è convinzione che maturò rapidamente tra tutti i componenti della Commissione che parteciparono al sopralluogo fin dal primo giorno: Messina è una realtà che presenta caratteristiche allarmanti sia per ciò che concerne quell'idea della legalità che deve caratterizzare la vita di una comunità civile e democratica, sia per ciò che concerne l'attrezzatura di contrasto che lo Stato ha, via via, impiegato in quella realtà.

Sull'uno e sull'altro terreno il sentimento diffuso tra i componenti della Commissione è che per ripristinare un livello accettabile di legalità e di certezza dei diritti di civiltà democratica e giuridica sono necessarie azioni esemplari, da ogni punto di vista, di rinnovamento degli uomini nelle principali posizioni nelle quali si fonda la presenza dello Stato in una realtà periferica: le forze dell'ordine, la magistratura, la scuola e l'apparato amministrativo.

Il lavoro della Commissione non è stato facile nè semplice. Il clima generale della città non sembrava considerare il sopralluogo della Commissione come un'esigenza generalmente e consapevolmente accettata. Ma questo dato sembra essere una costante non rimovibile *a priori* per il nostro lavoro. In ogni realtà la presenza della Commissione suscita speranze, ma anche non celate manifestazioni di insofferenza. Non è azzardato affermare che, man mano che il nostro lavoro si è dispiegato, l'atmosfera di comprensione e di collaborazione per il prosieguo dell'indagine si è fatta più aperta e vivace. Oggi c'è, a Messina, una comprensibile attesa per le conseguenze del nostro lavoro: sia sul terreno del rinnovamento delle strutture che dipendono dalle decisioni del Governo, sia per le novità da introdurre nelle strutture istituzionali che hanno manifestato il bisogno più grande ed urgente di cambiamento.

Fu chiaro subito, fin dalle prime battute dell'inchiesta, che il quadro nel quale era maturato il delitto Bottari, le modalità della sua esecuzione (tipica del rituale mafioso), dovevano portare la Commissione a collocare quel delitto in una dimensione più ampia e profonda della realtà messinese. L'indagine ha avuto questo dato, per molti versi esemplare, di un metodo di lavoro corretto e produttivo: partendo da un delitto del quale era evidente solo il rituale criminale (esibito come una sorta di avvertimento che andava oltre la storia, il ruolo e la figura della vittima), la Commissione ha lavorato per cercare di comprendere il «contesto» nel quale esso si collocava.

È giusto riconoscere che la realtà di Messina, quale che sia il punto di partenza di chi vuole osservarla con attenzione, ha in sé gli elementi illuminanti per rinviare ogni osservatore attento al «contesto» più generale.

Angelo Siino, collaboratore di giustizia le cui affermazioni vanno, ovviamente, vagliate e sostenute da riscontri inconfutabili, parla della realtà di Messina come quella di un territorio nel quale le «famiglie» di Cosa nostra di Palermo e quelle di Catania hanno delegato alla famiglia Gullotti di Barcellona Pozzo di Gotto la gestione degli appalti, ricevendo, a titolo di corrispettivo, per la mancata intromissione diretta, una quota del «pizzo», scandendo il corso degli affari, degli appalti di lavori pubblici importanti e quelli di opere anche di minor rilievo. Le imprese messinesi potevano competere, vincere secondo un codice governato dai due tronconi di Cosa nostra, garantendo il rispetto delle competenze territoriali delle imprese. Tale governo era pagato con una sorta di tassa che derivava dai proventi dell'appalto: quella tassa legittimava il governo di Cosa nostra sugli «affari» in quel territorio. E «legittimava» il ruolo delle imprese. Le imprese che pagavano potevano continuare a svolgere la propria attività. Quelle che venivano dichiarate «insolventi» perdevano ogni speranza di poter svolgere qualunque lavoro. Talvolta venivano assegnati lavori per i quali non esisteva nemmeno il requisito dell'urgenza. Tale requisito veniva creato non dagli «eventi naturali», ma dal governo mafioso di quel territorio.

Questa regia occulta, assicurata dalle famiglie palermitane e catanesi, spiega la relativa tranquillità «militare» del territorio messinese. Ma questa pace, interrotta di tanto in tanto da regolamenti di conti sanguinari, veniva pagata con il prezzo altissimo della perdita di quel livello minimo di legalità, di trasparenza, che fa di un mercato qualunque un'area di libero confronto tra energie economiche che competono su un terreno fatto di pari opportunità. La «concorrenza» era invece scandita dall'arrivo nell'albergo più importante della città del «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra, Angelo Siino, che racconta della serie di omaggi diffusi che circondava la sua figura ogni volta che, come disse egli stesso ai giudici di Messina, «scendeva» in città per mediare conflitti e regalare appalti e «pizzi».

Altro che provincia «babba», secondo l'accezione comune con cui per decenni si è pensato a Messina: una sorta di territorio «libero» da condizionamenti criminali! Messina è in realtà il punto d'incontro di legami che coinvolgono interessi di criminalità calabrese e di Cosa nostra siciliana.

Se si osserva quella realtà dal punto di vista della vita giudiziaria, apparirà inevitabile l'esigenza di allargare il campo d'osservazione ad altri settori della vita messinese. Se si osserva la realtà di Messina dal punto di vista delle vicende amministrative, si andrà rapidamente dentro il cuore del suo sistema economico, giudiziario e politico. Se si osserva Messina dal punto di vista della sua realtà più consistente ed importante, l'Università con i suoi seimila dipendenti pubblici circa, tra personale amministrativo e docente, con i suoi quarantamila studenti circa, metà dei quali sono siciliani ed il resto proveniente da altre regioni, si capisce

subito il ruolo decisivo che essa gioca. Occorrerà attrezzarsi e capire quella realtà cercando di coglierne i nessi, i legami, non sempre esemplari, con tutte le altre strutture istituzionali di quella città.

Se mai un merito va ascritto al lavoro della Commissione, si può dire che, avendo colto subito questo legame tra i tanti «mondi» (solo apparentemente autonomi) di quella città, ha deciso di non trascurarne nessuno. L'altro merito che crediamo sia giusto sottolineare è che una Commissione parlamentare di inchiesta è espressione di un Parlamento nel quale la dialettica tra maggioranza ed opposizione costituisce una garanzia inalienabile della vita democratica e repubblicana. Questa dialettica non è mai venuta meno nel corso dei quindici mesi di lavoro della Commissione, ma essa poteva, alle prese con una realtà politicamente assai significativa come quella di Messina, essere messa a dura prova. Va detto che mai, in nessun caso, e per nessuna delle decisioni circa il corso delle audizioni e le priorità da definire, è entrato nel lavoro della Commissione uno spirito di parte ed una volontà di volgere quel lavoro di indagine verso uno sbocco preordinato o precostituito.

Il corso naturale delle audizioni ha posto subito davanti alla Commissione i temi ed i guasti più allarmanti che si erano prodotti in quella realtà nel corso degli anni.

È stato sufficiente avviare il lavoro di indagine con il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, con la Procura della Repubblica, con il Rettore dell'Università, per comprendere che in quelle testimonianze vi era tutta la storia delle connessioni, degli interessi, dei legami nei quali il confine tra ciò che è lecito e ciò che non è lecito non è chiaro. Non sempre è possibile cogliere ciò che appartiene alla libera dialettica tra varie istituzioni e le forze dell'economia e ciò che invece costituiva e costituisce ancora un ostacolo al libero confronto tra queste forze.

Il dato più impressionante della realtà di Messina, la sua contraddizione più evidente (e forse la spia più forte della natura non trasparente della sua vita civile), è che in ogni contesto organizzato tutte le istituzioni che agiscono sono gelose della loro autonomia e sempre alla ricerca di spazi più grandi per esercitarla.

A Messina gli intrecci di interessi, le alleanze e persino i legami di parentela ai livelli più alti di responsabilità della vita istituzionale mostrano i segni di una contraddittoria ricerca non di spazi più grandi di autonomia e di libertà, ma una tendenza al condizionamento della vita politica, sociale, economica, giudiziaria, culturale, accademica, tanto più efficace quanto più grande si manifestino i legami, gli intrecci tra le istituzioni che contano: la magistratura, da un lato, il mondo accademico, quello politico, economico e finanziario dall'altro. Questi sembrano i poli della dialettica sociale ed economica (e dunque politica) di quella realtà e il collegamento tra questi due poli è la garanzia che gli interessi forti presenti sono al riparo da qualunque sfida e competizione. In ogni caso i confini di questa dialettica non mettono mai in discussione l'esistenza dei rispettivi campi e ruoli.

Si può partire dal mondo giudiziario che ha avuto un peso enorme nelle vicende di quella città in questi ultimi anni.

La Commissione si è trovata di fronte subito ad un mondo che aveva conosciuto nel recente passato un grande livello di compattezza e di vigore. Di fronte ad una Commissione parlamentare d'inchiesta, di fronte alla sua risoluta volontà di non fermarsi alla superficie dei problemi, sono emersi conflitti profondi, divisioni irrimediabili, guasti talmente forti da mettere in discussione la certezza dei più elementari diritti alla giustizia che spettano ad ogni comunità democratica, ad ogni consorzio civile.

Nelle note dettagliatissime che accompagnano queste considerazioni generali abbiamo volutamente scelto di inserire solo quella parte dei contributi ricevuti per i quali possiamo dire di avere la ragionevole prova della loro fondatezza. Abbiamo invece deciso di non annoverare una quantità straordinariamente grande di denunce, contestazioni, accuse alle quali è chiamata ad esprimere un giudizio l'autorità giudiziaria competente. Esse sono e rimangono agli atti della Commissione anche come testimonianza del rigore con cui si è selezionata la montagna di accuse e sospetti che ha investito il suo lavoro. Ma la selezione rigidissima e rispettosa dei diritti di tutti gli interessati mostra un mondo giudiziario del distretto di Messina assolutamente bisognoso di interventi esemplari che debbono venire con urgenza dall'impulso attivo del Ministero di grazia e giustizia e del Consiglio superiore della magistratura.

Non c'è stata una sola audizione di magistrato, quale che fosse il suo ruolo, la sua responsabilità, che non abbia fatto emergere un conflitto acuto e non mediabile con un'altra parte consistente dell'apparato giudiziario. Non si tratta dei soliti conflitti di competenza, o di attribuzioni, o di ruoli, che appartengono alla fisiologia dei normali rapporti tra i vari uffici e dentro i singoli uffici che presiedono all'attività giudiziaria. La specificità del caso Messina sta nella particolare degenerazione del sistema dei rapporti tra i vari uffici fino a punte di esasperazione sulle quali la Commissione non può non richiamare l'attenzione delle autorità di sorveglianza dalle quali è lecito attendersi misure esemplari. Si pensi che in alcune realtà siamo ad un tale livello di degenerazione dei rapporti istituzionali, gerarchici e personali che le forme di comunicazione tra gli uffici e tra i livelli dell'attività di un singolo ufficio avvengono o attraverso messaggi inviati per posta elettronica oppure attraverso l'estenuante e grottesca mediazione di un commesso camminatore che assicura la conoscenza degli atti giudiziari prodotti dai vari uffici.

Tutto ciò, a parte l'inevitabile complicazione che induce nel lavoro e nei tempi di amministrazione della giustizia, dovrebbe almeno avere, come contropartita, una sobria e riservata manifestazione delle risultanze di questo impegno. A questa forma rispettosa oltre ogni misura della *privacy* dei singoli magistrati e del loro lavoro si accompagna invece una continua esposizione attraverso i *media* (giornali, riviste, televisioni locali) che trasformano questa riservatezza in rissa insopportabile (anche nel linguaggio) per il decoro e la dignità dell'ordine giudiziario.

Difficile definire lo sconcerto prodotto nella Commissione da denunce gravi e inconfutabili circa la quantità esorbitante di atti giudiziari accumulati da decine di inchieste e le risposte talvolta serie, talvolta agghiaccianti, alla richiesta di spiegazioni.

Il procuratore generale dottor Bellitto, per dare un'immagine efficace e drammatica, ha indicato il salone della prefettura di Messina (una stanza di 25 metri per 15 circa ed alta 8 metri) come un luogo incapace di contenere tutto il materiale acquisito per le indagini avviate e mai concluse.

Alle domande dei componenti della Commissione ai vari sostituti procuratori, volte a comprendere le ragioni di tale inverosimile accumulo di materiale istruttorio, sono giunte risposte assolutamente diverse e alcune di esse gravi ed allarmanti.

Da parte di un titolare dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari di Messina, il dottor Licata, sono pervenute risposte ed osservazioni acute ed intelligenti circa la natura delle inchieste che si aprirono senza alcun seguito. Le sue riflessioni sul fascino del processo che si avvia e sul «dopo», definito icasticamente «non bello», sono rimaste nella memoria di tutti i componenti della Commissione.

Del pari efficace e disarmante è sembrata la risposta di un sostituto procuratore all'epoca aggregato al *pool* mani pulite di Messina, il dottor Santalucia, attualmente giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Reggio Calabria. Avendo più volte manifestato il suo dissenso dal metodo e dai contenuti di alcune inchieste, si è rifiutato di esprimere un giudizio sul suo ufficio, limitandosi a ricordare di aver detto in una riunione plenaria prima che egli lo lasciasse che: «...sequestrare tutti quei documenti, che nessuno avrebbe mai letto, era un modo per non andare mai avanti. Lo dissi allora, lo dico oggi a voi». Due testimonianze esemplari di quella disastrosa epopea giudiziaria.

Diversa la risposta venuta dal dottor Romano. La Commissione si è trovata di fronte ad una incredibile (ma non originale) lettura dell'esperienza di mani pulite di Messina. La sostanza del lungo e complesso ragionamento del dottor Romano è riassumibile in questo modo: il problema più grande e la preoccupazione fondamentale del *pool* di Messina, non erano quelli di organizzare i processi dopo averli istruiti. Alcuni non era il caso di farli (dopo aver messo sottosopra una città) per evitare che la mancanza di riscontri e di prove potesse portare, oltre che all'assoluzione degli imputati, anche ad un abbassamento del tasso di «popolarità» (sic!) dei magistrati più impegnati. In generale, il problema era quello di aprire più inchieste senza preoccuparsi del seguito giacchè a questo avrebbe provveduto una non chiara (e non chiarita) decisione politica del Parlamento che avrebbe sollevato la magistratura messinese dall'obbligo di concludere le istruttorie con un processo regolare. A Messina la giustizia veniva amministrata secondo questa regola: in nome della «popolarità», e non in nome del popolo italiano.

Le registrazioni e gli stenografici degli atti che la Commissione ha prodotto sono ovviamente parte integrante della relazione per una più completa ed esauriente comprensione del valore e della gravità di questa rassegna di «fatti» registrati a Messina.

Vale solo la pena di aggiungere che non si capisce attraverso quale miracolo organizzativo e di abnegazione generale dei magistrati sarà possibile salvare questo immenso materiale istruttorio dal rischio

di prescrizione che pende su molte fattispecie di reato ove ve ne siano in concreto.

Le note contengono una serie molto grande ed analitica di questioni relative al mondo giudiziario messinese. Rinviamo alla loro lettura per un esame più attento e completo delle sue anomalie e disfunzioni. Le notizie che sono giunte alla Commissione circa dimissioni, richieste di trasferimento, proposte di rimozioni volontarie o «forzose», che si sono susseguite, danno il senso di quanto siano fondate le osservazioni che si sono fin qui formulate. Va, altresì, posto nel debito rilievo, sia in termini generali che con riferimento ai singoli processi, la scarsa trasparenza dell'operato di molti magistrati messinesi, alla stregua delle dichiarazioni dei pubblici ministeri di Reggio Calabria e dei processi da loro svolti. In particolare, non va sottaciuto il rinvio a giudizio di quasi tutti i componenti della Direzione distrettuale antimafia di Messina e le situazioni di incompatibilità determinatesi nei processi trattati da costoro. È opportuno anche accennare alle «ritorsioni», basate su inezie, da parte dei magistrati di Messina nei confronti dei pubblici ministeri di Reggio Calabria (vedi dichiarazioni di questi ultimi e dei pubblici ministeri di Catania). Nè va sottaciuto che il mancato, tempestivo intervento del Ministro di grazia e giustizia, del Consiglio superiore della magistratura e del Ministro dell'interno, prescindendo dalla chiave di lettura delle vicende, ha comunque comportato l'incancrenirsi di una patologia pur segnalata.

Sarà interessante capire a quale valutazione conclusiva perverranno gli ispettori del Ministero di grazia e giustizia e del Consiglio superiore della magistratura a proposito di un episodio che è stato sollevato nel corso delle audizioni e che dovrà essere verificato con tutta la delicatezza che esso comporta. Si tratta di questo: compare nel registro degli indagati il nome di un parlamentare dell'opposizione che viene iscritto negli stessi giorni in cui esce, sui giornali di Messina, la notizia del sopralluogo della Commissione. Senonchè il verbale istruttorio che giustificerebbe l'atto dovuto dell'iscrizione nel registro è stato redatto dodici mesi prima. È opportuno sottolineare che la testimonianza sembrerebbe essere stata «annunciata» e «condizionata» dal Mollica e che l'inserimento del parlamentare sarebbe stata opera del pubblico ministero e non del dichiarante.

Si cita questo episodio con l'uso del condizionale che è obbligatorio giacchè non si è potuto allargare il campo dell'indagine per il rischio (data la grande attenzione con cui si seguiva il lavoro della Commissione) di sollevare un caso politico giudiziario che avrebbe prodotto un danno enorme alla figura del parlamentare (peraltro all'oscuro dell'episodio) al centro dell'indagine. La pubblicità del caso avrebbe gettato ulteriore discredito nei confronti del mondo giudiziario messinese che non attraversa, in questo periodo, un momento di particolare fortuna.

La questione «Università» è un altro capitolo cruciale dell'inchiesta. Si è detto del ruolo avuto dall'omicidio Bottari nello spingere la Commissione a considerare la gravità della situazione dell'Ateneo messinese nel quadro più generale dei problemi del crimine organizzato in quella realtà territoriale. Nell'Università di Messina si spara con una fre-

quenza non abituale in altri Atenei, anche in aree considerate più a rischio di quanto non venga considerata Messina.

All'inizio delle note sul processo della Farmacia del Policlinico è riportata tutta la sequenza che, dal 1990 fino al delitto Bottari, spiega questa tragica «peculiarità» dell'Ateneo messinese.

L'altra osservazione iniziale riguarda il ruolo che l'Università svolge dal punto di vista dell'economia dell'intera provincia. L'Ateneo è la parte più significativa di promozione di attività economiche attraverso l'erogazione di centinaia di miliardi per l'appalto di lavori di varia natura. La vera gestione è, ovviamente, un pezzo ineliminabile di qualunque tentativo di organizzare la vita economica della zona sulla quale l'Università espande la sua grande influenza.

La vita dell'Ateneo è stata travagliata da varie vicende che hanno portato financo alla rimozione del precedente Rettore ed alla decisione del Ministero competente di inviare ispezioni per esaminare la correttezza di alcune vicende amministrative e di comportamenti discutibili sotto il profilo deontologico.

La Commissione ha trovato in ogni passaggio dell'inchiesta a Messina tracce di questo ruolo straordinariamente grande dell'Università, e della sua influenza non solo, come è ovvio, nella vita culturale e scientifica della città, ma anche nella vita produttiva, finanziaria, amministrativa.

Il rettore, professor Diego Cuzzocrea, ha sentito il bisogno di spiegare alla Commissione che la sua campagna elettorale per la elezione alla massima responsabilità dell'Ateneo si nutrì in particolare di un impegno a rimuovere quello che oggi si chiama comunemente «conflitto di interessi». In cosa consisteva questo ipotetico conflitto che sarebbe nato dalla sua elezione a Rettore? Il solo aspetto affrontato riguarda la titolarità, da parte del professor Cuzzocrea, di una quota non irrilevante di azioni di una società (la Sitel) di proprietà della sua famiglia che gestiva l'informatizzazione della Farmacia del Policlinico e la fornitura dei medicinali necessari alla normale attività delle cliniche. Il fratello del Rettore, dottor Dino Cuzzocrea, titolare della Sitel, non ricordava con esattezza, davanti alla Commissione, quando avvenne la cessione. Un atto amministrativo depositato presso la Camera di commercio di Messina chiarisce che ciò avvenne in un periodo di tempo assai distante dalla elezione al rettorato ed assai prossimo alla riapertura delle indagini sulla degenerazione del sistema di approvvigionamento della Farmacia per il quale si è già arrivati al rinvio a giudizio di Dino Cuzzocrea e di altri imputati.

Si è detto che la nostra riflessione si è fermata ai rapporti tra la guida dell'Ateneo e la vicenda Sitel-Policlinico, ma sarebbe stato poi interessante capire quale intreccio di interessi può nascere dal controllo di un numero di imprese e di società che si occupano di quasi tutto ciò di cui ci si può occupare in una realtà come Messina. A conclusione delle note sul sistema Sitel si riporta l'elenco fornito dalla Guardia di finanza che è un piccolo omaggio alla laboriosità industriale, commerciale, finanziaria della famiglia Cuzzocrea. Far nascere dal nulla una società che si occupa di informatica e che diventa padrona del campo a Messina, fi-

no a sconfiggere società di rilievo come la Siemens DATA (nell'appalto concorso relativo alla Farmacia del Policlinico), o inducendo altre società a non presentare nemmeno le domande di accesso al concorso, ha dello sbalorditivo. La Sitel è aggiudicataria di altro appalto per l'informatizzazione del comune di Messina, deliberato dalla Giunta attualmente in carica e prosegue la gestione, in regime di proroga, della Farmacia del Policlinico.

In una realtà dove l'impresa più importante, la fonte di distribuzione di appalti e di varie attività economiche è sicuramente l'Università, vi sono stretti legami di parentela tra la famiglia che gestisce una serie di attività economiche e il vertice dell'Ateneo; nè va dimenticato che, fino ad oggi almeno, questa parentela si estende anche alla Procura della Repubblica.

La Commissione ritiene che spetta agli organi preposti a funzioni di controllo la decisione circa l'esistenza di una qualsiasi violazione di regole e di norme di legge che tutelino la vita amministrativa di un Ateneo e la pongano al riparo da qualunque sospetto di arbitrio o, ancora, dal sospetto di un conflitto di interessi in tante decisioni che riguardano la gestione economica e amministrativa dell'Ateneo.

Ma questa situazione non può essere considerata «normale». In una realtà come quella di Messina sciogliere questo grumo di interessi vuol dire restituire alle forze del mercato, sia quelle pubbliche che quelle private, quel beneficio prodotto della trasparenza che è condizione necessaria perchè si sviluppi un libero ed efficace confronto sul terreno della vita economica, sociale e politica.

Questa premessa non può, ovviamente, non affrontare la questione relativa al ruolo svolto dal senatore Giorgianni nella realtà di Messina, quando svolgeva la funzione di sostituto procuratore della Repubblica in quella città e le vicende successive che hanno indotto la Commissione ad inviare alla Presidenza del Consiglio gli atti perchè si valutasse il permanere del rapporto di fiducia tra il Governo ed un suo componente.

Nelle note si troverà un capitolo dedicato, in particolare, al complesso e mai chiarito intreccio dei rapporti con Domenico Mollica, l'uomo d'affari messinese che, nel corso dell'inchiesta della Commissione, ha cambiato troppe volte la sua identità professionale e sociale. Nella primissima parte dell'inchiesta, il Mollica venne presentato come un esemplare imprenditore, vittima persino di intimidazioni di origine mafiosa, che avrebbero consigliato le autorità dello Stato a proteggerlo con la scorta. Si è scoperto immediatamente che non di scorta si trattava ma di un servizio di vigilanza assai discreto, realizzato con una pattuglia volante che controllava la villa del Mollica nel corso dei quotidiani giri di perlustrazione del territorio. La decisione di inserire l'abitazione del Mollica in questo percorso di perlustrazione nasceva da oscuri e mai chiariti segnali di intimidazione ricevuti. Si scoprì pure che tale servizio cessò repentinamente negli stessi giorni nei quali la Commissione si recò a Messina.